

"Viví en el monstruo y conozco sus entrañas,,

(José Martí)

Collaborai alla campagna elettorale del '70 per le elezioni presidenziali in cui il compagno Allende era candidato. Come guardia del corpo personale del compagno Allende. Potei conoscere molto bene lui e altri compagni che lavoravano nella direzione della campagna elettorale. Mantenni questo incarico fino al mese di maggio 1971. Poi ripresi i compiti che svolgevo già prima dell'inizio della campagna elettorale sul fronte sindacale. Il giorno 11 settembre quando fu trasmesso l'ultimatum dei militari golpisti al governo di Unità Popolare, ero a casa mia.

Cercai di andare verso il centro della città per presentarmi al mio posto di lavoro, ma trovai tutto il quartiere dove vivevo bloccato dalle Forze Armate. Insistetti che mi lasciassero passare, ma per tutta risposta ricevetti minacce di detenzione e fucilazione. Non mi restò che tornare a casa, dove rimasi per tutto il tempo del coprifuoco.

Poi venne l'ordine che tutti dovevano presentarsi ai rispettivi posti di lavoro. Mi presentai al mio, ma appena dichiarai il mio nome, mi fu comunicato che ero licenzia-

to adducendo come motivazione la ristrutturazione della azienda. Lavoravo in una impresa dell'area sociale che era stata messa subito sotto controllo militare. Cercai un altro lavoro, ma inutilmente. Ero condannato senza speranza alla disoccupazione. Vissi diversi mesi nel continuo pericolo che venissero ad arrestarmi. Ciò si verificò in febbraio. All'alba arrivò in casa mia una pattuglia che mi portò alla "Fiscalia Militar" che aveva sede nell'edificio del Ministero della Difesa.

Fui per prima cosa interrogato da un militare che assicurava di aver in mano dei documenti secondo i quali avevo degli stretti rapporti con uno degli amici personali di maggior fiducia del compagno Allende, Eduardo Paredes, crudelmente assassinato nei primi giorni dopo il "golpe". Chiesi che mi mostrassero quei documenti per poter dimostrare che si trattava di un errore. Il militare rispose che in quel momento non aveva con sé la documentazione, ma che ad ogni modo gli sarebbe stato molto facile farmi confessare tutto quello che sapevo.

Subito mi ritrovai in un ufficio piccolo e vuoto, dove mi fecero aspettare un quarto d'ora circa, per poi trasferirmi in un altro più grande dove c'era un altro militare. Questi, senza nessun preambolo, con un linguaggio molto triviale e violento pretendeva che io confessassi dove stavano nascoste le armi senza neppure chiarirmi di che armi stesse parlando. Ripeté la domanda quattro o cinque volte in vari modi e siccome io rispondevo sempre negativamente, diede per concluso quello che egli definì "l'interrogatorio colle buone". Fece un cenno a quattro soldati che aspettavano fuori, che dopo avermi colpito ripetutamente col calcio dei fucili mitragliatori, mi condussero nei sotterranei. Mi fecero entrare in una stanza completamente buia, accesero una piccola luce in un angolo, e subito ricominciarono a colpirmi, con forti colpi di caratè coi piedi e con le mani in diverse parti del corpo. Conosco questi tipo di colpi perchè ho buona preparazione in questa disciplina.

Dopo un bel po' interruppero il trattamento e tornarono

ad insistere senza fondamento con le domande relative alle armi, senza aggiungere nessun dato nuovo o chiarificatore.

Visto che le mie risposte erano negative sperimentarono un altro tipo di tortura chiamata "el telefono". Consiste nel dare forti colpi col palmo della mano sulle orecchie, producendo un intenso dolore interno. Poi mi applicarono "el tornillo" : mi presero uno per le mani e l'altro per i piedi e nello stesso tempo che mi torcevano le braccia verso sinistra, mi torcevano i piedi verso destra. Ad un certo punto il dolore divenne insopportabile: mi mancò il fiato, e sinceramente credevo che mi stessero spaccando in due. Poi mi picchiarono con bastoni e tubi di gomma. A un certo punto ricevetti in testa un colpo così forte che mi fece svenire. Non so quanto tempo passò. Mi svegliai su una sedia mentre stavano massaggiandomi per farmi rinvenire. Quando ripresi completamente i sensi, ripeterono le stesse domande ed ottennero le stesse risposte. Ricominciarono le torture.

Stavolta mi denudarono completamente e mi fecero sedere su una sedia tutta di metallo e incominciarono ad applicarmi scariche di corrente elettrica alle parti più sensibili del corpo, come gli organi genitali, il naso, la bocca, tra le dita dei piedi ecc. Poi mi gettarono su una specie di letto metallico alle due estremità del quale producevano scariche elettriche che, per contatto, mi attraversavano tutto il corpo. Non so quanto durò ognuna di queste torture nè so quanto durò tutto insieme; in quei momenti avevo perso la nozione del tempo e ogni minuto mi pareva un secolo.

Mi lasciarono in pace per un certo tempo, steso per terra e io sentivo che le forze mi stavano abbandonando del tutto. All'improvviso mi resi conto che era entrato nella stanza il militare che dirigeva le torture. Non mi ero neppure accorto che fosse uscito. Ordinò che mi mettessero nuovamente sulla sedia e parlandomi a grida e versacci, mi disse che avevano arrestato mia moglie e i miei figli che in quel momento si trovavano nella stanza vicina,

dove li stavano "interrogando", cioè torturando, che mia moglie era già stata ripetutamente violentata e che se io non parlavo, fra 15 minuti, sarebbero stati fucilati. Dovetti fare un tremendo sforzo per estrarre dalla profondità della memoria il ricordo che mia moglie e i miei figli proprio il giorno prima erano andati a passare alcuni giorni da un parente fuori Santiago, e basandomi su questo, mi aggrappai all'idea che era impossibile che li avessero rintracciati in così poco tempo e continuai a negare le accuse. Quando videro che questo tipo di tortura psicologica non dava i risultati sperati ritornarono ai colpi di caratè.

Ad un certo punto uno di loro mi dette un calcio nei testicoli, e mentre mi torcevo dal dolore un altro mi diede un tale colpo di taglio con la mano sulla nuca, che persi di nuovo i sensi.

Quando rinvenni mi stavano di nuovo massaggiando e schiaffeggiando per farmi tornare in me. Mi ordinarono di vestirmi e di mettermi le scarpe e quand'ebbi finito, mi riportarono nello stesso ufficio dove ero stato interrogato la prima volta, riguardo a quei supposti documenti che avrebbero provato i miei legami con E. Paredes, ma questa volta fu per informarmi che "dopo un'attenta analisi della situazione" avevano stabilito che effettivamente si stava commettendo un riprovevole errore nei miei confronti e che, in virtù di ciò, mi rilasciavano immediatamente. Però dovevo dar la mia parola che non avrei raccontato a nessuno quello che mi era capitato.

Se ne avessero avuto notizia sarei stato immediatamente arrestato e fucilato. Mi dissero che mi era assolutamente vietato lasciare la provincia di Santiago senza un permesso speciale della "Fiscalia Militar". Mi fecero salire su una macchina militare completamente chiusa e mi lasciarono a pochi isolati da casa mia.

Camminai faticosamente verso casa e quando arrivai, a malapena trovai la forza di levarmi le scarpe e completamente vestito mi buttai sul letto dove dormii profondamente.

Il giorno seguente i dolori mi impedivano di fare qualsiasi movimento. Con uno sforzo immenso riuscii ad accendere la radio per sapere che giorno e che ora era. Appresi con mio grande stupore che quel terribile incubo era durato solo un giorno, da mattina a sera. Ora che mi trovo più tranquillo, ho meditato molto su quegli uomini che furono con me protagonisti di quell'incubo. Mi sono sforzato di ricordare alcuni dettagli e ho concluso che senza alcun dubbio, per lo meno quelli incaricati di mettere in atto personalmente le torture fisiche, erano drogati, o almeno sotto l'influenza di qualche stimolante, perchè avevano costantemente dipinta sul volto una maschera torva, che mi è molto difficile descrivere, e negli occhi qualcosa di altrettanto difficile da spiegare, come qualcosa di vitreo e umido. Inoltre, il militare che dirigeva le torture si limitava solo a dare ordini, voltando poi le spalle e allontanandosi senza soffermarsi a vedere l'esecuzione dei suoi stessi ordini. Dopo alcuni giorni di riposo e rilassamento, quando mi fu possibile "rientrare in circolazione", incominciai a darmi da fare per trovare un modo per uscire dal paese. Decisi di rivolgermi alle ambasciate dei paesi che stavano ricevendo emigranti, come quella dell'Australia o del Canada, però nella prima c'era una tal quantità di gente che stava facendo la trafila per uscire dal paese che pensai che la mia richiesta non sarebbe stata presa in esame prima di un paio di mesi e quindi non la presentai nemmeno. Nella seconda mi comunicarono che per prima cosa dovevo spedire una lettera per posta chiedendo che mi inviassero il modulo di richiesta. Quando questo fosse arrivato, avrei dovuto compilarlo con tutti i miei dati personali, le mie capacità professionali e rispedirlo per posta all'ambasciata; poi aspettare che mi arrivasse una risposta con il rifiuto o l'accettazione della mia domanda. Come si può vedere, si trattava di una trafila sommamente burocratica e che non dava nemmeno tutte le garanzie di sicurezza personale di cui avevo bisogno. Seppi d'altronde

che quasi tutte le domande venivano respinte, per cui decisi di scartare anche questa possibilità. Dopo di ciò feci il tentativo di rifugiarmi in varie ambasciate dell'America Latina ma erano tutte ben custodite da poliziotti e militari, il che annullava di fatto qualunque possibilità di penetrare in esse. Un tentativo verso l'ambasciata di Spagna fallì egualmente. All'ambasciata Argentina fui scoperto da un poliziotto mentre stavo per scavalcare un muro. Nel vedermi scoperto intrapresi una fuga veloce con tutta la forza delle mie gambe, mentre il poliziotto mi sparava dietro con il mitra. Con incredibile fortuna o per miracolo divino me la cavai senza neanche un graffio. Dopo questa esperienza rinunciai definitivamente all'idea di rifugiarmi in un'ambasciata. Fu grazie all'aiuto di compagni che finalmente potei uscire, non senza rischi, clandestinamente dal mio paese. A tutti gli amici che mi hanno aiutato vada la riconoscenza di un patriota cileno che mai dimenticherà tutto quello che deve loro.

maggio 1974